LA PAGINA LETTERARIA

L'opera omnia di Papini
SVERZE DI UNA VITA

L'*opera omnia* di Giovanni Papini, nella collezione dei Classici moderni di Mondadori, sta per completarsi. E' uscito infatti il IX volume, il penultimo della serie, mentre Vallecchi (con Papini le sorprese non sono mai finite), mette in vetrina gli attesissimi *Diari*, che saranno, m'immagino, gli ultimi «veleni» dello scrittore. Questo IX volume, intitolato *Autoritratti e ritratti*, contiene: «Un uomo finito»; la quasi misteriosa «Seconda nascita», già uscita in francese, che rivela come il Papini della confessione precedente, ebbro e convulso e pronto al suicidio, sia invece approdato alle rive della fede; «Passato remoto», e pagine su pagine ricavate da altri libri famosi, tra cui uno dei più inquietanti, «La spia del mondo», in parte smembrato nei tomi precedenti.

Anche questo è in sostanza un libro di confessioni: «sverze di una vita», per usare un titolo papiniano di «Poesia in prosa». Quando uscì nel 1955 lo chiamai, con un nome famoso e glorioso nella storia letteraria italiana, *zibaldone*. C'era infatti di tutto in quelle pagine: non solo quel sapere enciclopedico che da un pezzo si conosceva come uno dei doni più formidabili dello scrittore, prova insieme di studio e di memoria che nessuno tra i contemporanei poteva vantare in egual misura e potenza forti, ma, intatto e sempre vivo, quel suo modo tipico di scrittura bilicato sulle antitesi i paralleli le analogie i giuochi dell'intelligenza scattante sul paradossi e i capovolgimenti, acceso da un'inesausta ricchezza di lessico, modulato sui modi della rampogna e della elegia, della sbrigliata e della confidenza, dell'esortazione e dell'invettiva, della satira e del rimpianto: compatta e salda scrittura articolata senza uno scricchiolio o un cedimento, esempio sovrano di stile fra i tanti stili bastardi, allora e ancora oggi in uso, che egli chiamava giocanti e chimeristi.

Molte cose nel libro erano e sono, evidentemente, briciole rimaste delle precedenti laute imbandigioni da questo epulone dell'intelligenza offerte per cinquant'anni al mondo, ma così sostanziose briciole, che chi sa quanti lazzari se le vorrebbero azzuffandosi contendere tra la torma degli sportulanti buffoni, dei parassiti beffardi e viziosi, dei chiacchieroni facondi e melensi che fanno ressa con tanta spocchia nella repubblica delle lettere e della politica. Spesso i capitoli si direbbero «voci» di enciclopedia, di cui Papini dice tutti i significati e la storia. Molti altri sono temi ch'egli propone e svolge con dimostrazioni ed elencazioni di tutto quanto nel mito, nella storia, nella religione, nella letteratura si trova sull'argomento: i temi, per dirne qualcuno, del bastone, delle vergini, degli imbecilli, del riso, dei negri che van prevalendo sulle altre razze (e, naturalmente, ci sfilano sotto gli occhi i negri di tutte le letterature), del romanzo (e son felice che consideri un lamentevole fallimento le *Affinità elettive*), del romanticismo, della tragedia, degli inferni moderni. Spettacoli di natura, variazioni del tempo, significati delle cose, meditazioni sul costumi, spunti satirici si alternano a racconti, aneddoti, detti, massime, aforismi, epigrammi, apologhi, allegorie, sogni, memorie, recensioni, incursioni in quel grottesco deforme e spaventoso mondo per cui viaggiava Gog. è perfino barzellette e battute di spirito, e molti toccanti sfoghi dell'animo.

∴

Il letterato fa prova di sè, sempre in modo originale, nelle interpretazioni dantesche, nei capitoli su Virgilio, l'Aretino, il Tasso, il Leopardi, Pinocchio, il Cardinal Federico, e specialmente nelle grandi amorose pagine che dedica alla sua Firenze; il critico parla con spregiudicata intelligenza di pittura, di architettura, di musica, di quest'ultima rivelandosi, con stupore di molti, amantissimo conoscitore. Non sarebbe lui se nei giudizi che dà non lasciasse ogni tanto perplessi intontiti, confusi: come quando trova un imprevedibile rapporto tra Asinio Gallo e i due animali che nei Vangeli ne echeggiano il nome. In certi capitoli di argomento religioso può sembrare a momenti un po' scanzonato e sofisticato; ma l'*Albergatore di Betlemme* e *La filosofia di Erode* sono del più genuino e gradito Papini, il capovolgitore dalle feconde sorprese, che trova nella «testimonianza» di certi eretici, atei, frenetici e traditori dell'Ottocento un valore più convalidante, nella nostra età di evasioni ed eversioni, delle stesse testimonianze conformiste. Sono, questi «evangelisti», Kirkegaard, Dostoievski, Nietzsche, Hello, e io avrei aggiunto anche Rimbaud.

I capovolgimenti appaiono fin dai titoli: saggezza della pazzia, il sogno è vita, i benefattori criminali, gli infelici felici (e come doveva diventare vero per lui!), i mali fruttiferi, le disgrazie fortunate, l'utilità della discordia: molle scattanti dei paradossi con cui egli sventra luoghi comuni, manda in pezzi opinioni impigrite, disarticola frasi fatte, sfida credenze e usanze, sposta punti di vista, abbatte aureole, snida equivoci, sfronda e stringe fame usurpate (come la fama dell'insoffribile Rilke). Quella che egli definisce la spregiudicata crudeltà dell'intelligenza, la esercita vigorosamente sul «doppio gioco universale», l'opera che in generale gli uomini danno per cose in cui non credono, l'essere che dicono o mostrano diverso da quello che è, la vita duplice che molti vivono, il movente interessato che si scopre sotto gli atti umani, il progressivo disumanamento dell'uomo, e quindi dei popoli «incivilìti fino all'imbecillità e oltre». Bersaglio centrato dei suoi attacchi sono i «nevrastenici realisti» (oggi tutti si vantano di esserlo), i quali credono forse che «vivere nelle nuvole sia meno onorevole che viver nello sterco, come i più di loro fanno... Ma chi ha detto che le nuvole siano meno vere, meno preziose e feconde che la belletta delle paludi e delle fogne?». Sempre vi furono, ma oggi il loro numero è di molto cresciuto, quelli che contrappongono la verità della strada comunale alle guglie e alle vette, uomini forniti di ali e uomini muniti soltanto di zampe: «con qual diritto i secondi possono proclamare che loro soli sono cittadini dell'impero della verità?».

Uno dei primi e più terribili segni della decadenza spirituale, Papini la trovava nell'odio verso la parola articolata (i vaneggiamenti e gli isterismi della poesia da tanti anni in qua ne sono uno dei segni e degli effetti). La fine dell'umano è sempre più affrettata dai perfezionamenti meccanici. «L'unica scusa di questa progressiva abolizione ed estradizione dell'umano è la Comodità, che, insieme alla Velocità e all'Evasione, è uno degli idoli funesti e nefasti del nostro secolo». Bere e fuggire sembra il programma del civilizzato di oggi. Crescono infatti i bar e gli automezzi, e su questa via di stordimento, di fuga, di imbestiamento, spinto come da un'oscura paura, il futuro cavernicolo dell'èra atomica si ritroverà al livello del troglodita delle età primeve.

∴

Papini, nonostante ciò, rifiuta e rigetta, «con tutta la carne e con tutta l'anima la mencia e morosa codardaggine del pessimismo». Egli fustiga la vile schiatta, addita i pericoli, vocifera come i profeti, ma il suo animoso coraggio non vien meno. All'uomo presenta *l'Inventario della felicità*, enumerandogli le ragioni e i titoli della sua dignità e preminenza nel creato, convinto, ad onta di tutto, che proprio l'esistenza dell'uomo, è una delle più sicure prove dell'esistenza di Dio. All'uomo rivolge lo stupendo *Manifesto della speranza*; nella fornace della sua sofferenza alza il canto. Se la terra, secondo i pessimisti, è un inferno, lo è perchè quasi tutti sono dei dannati che non sanno più cantare, cioè «non sanno trasformare il reame del «principe di questo mondo» nella tripudiante repubblica dell'Agnello». Ira e orgoglio in lui crede di poterli giustificare, ma l'accidia può affermare di non conoscerla. «Finchè — scrive, ed era già alle soglie della morte — le nostre pupille vedranno il padre sole, noi saremo agli avamposti della grande offensiva contro l'imbecillità, contro l'ignoranza, contro l'ignavia, contro il tradimento e contro il dolore».

Ed è a questo punto che il discorso deve far parola delle pagine più belle del libro, le pagine in cui il grande scrittore si volge indietro a considerare la sua vita temporale, si confessa, si confida, umanamente con tenero e accorato accento si compiange e lamenta.

Nel capitolo *Che disgrazia la diversità!*, non è chi non avverta come egli pensasse a se stesso, che aveva subito in tanti anni la «ghiaccezza dell'indifferenza e della pedanteria» e «la vicinanza di scribi ottusi e di farisei jattanti». Chi non sa che tutto un settore dell'intelligenza italiana è ancora invidiosamente e grettamente restio a riconoscere la sua supremazia di scrittore in questa prima metà del secolo? «Avrò fatto, in cinquant'anni, sì e no, una dozzina di «stroncature» e tutti le conoscono e tutti le ricordano. Ma pochissimi rammentano e citano le molte diecine di amorose testimonianze da me scritte (...) con sincera caldezza di animo e traboccanza di affetto. Ma tant'è: per tutti i sadici, e sono legione, io sarò finchè campo il cannibale impietoso...».

Narra (e sono pagine preziose per la storia) come arrivò allo *Uomo finito*, alla *Storia di Cristo* e, tant'anni poi, alle *Lettere di Papa Celestino VI*. E umanamente dolendosi confessa: «Io avrei voluto, mercè la mia opera di apostolo e di poeta, lasciare gli uomini un po' meno bruti e un po' meno infelici di quel che li avevo trovati. Le recenti e presenti esperienze mi sforzano a confessare che questo sogno, ingenuo e orgoglioso, ma non certo ignobile, si è rivelato vano. Ma di quel sogno non arrossisco e non mi pento: esso solo può giustificare una vita, la vita di un uomo che molto errò, molto si affaticò, molto soffrì e soffre».

E' proprio colpa sua o di quel mondo nel quale, col passar degli anni, sempre più sovrastano le cose ch'egli giudicava inferiori e deteriori, e il primato dello spirituale sta diventando ormai un ricordo o un relitto di età non remote, ma già trapassate?

In un altro punto — quasi sentendo prossimo l'arrivo della morte misteriosa — rifà il compendio della sua vita, e la conclusione è ancora amara, quasi non avesse saputo esprimere il più e il meglio della sua mente e della sua anima, e fosse convinto di essere ammirato solo per le sue qualità meno essenziali. Sono i momenti di maggiore abbattimento. Sono i momenti in cui gli pareva di essere solo e dimenticato, e pensava allora «che soltanto quattro o cinque uomini in tutto il mondo riescono a intravedere il suo disperato sforzo, il suo inutile supplizio, la sua quasi continua tristezza, e perciò arrivano, qualche momento, ad amarlo».

Si riprendeva però con l'alto animo che sempre fu il suo, e congedando il libro dei suoi estremi pensieri, «spera che Dio (gli) concederà la grazia, nonostante tutti i (suoi) errori, di giungere all'ultima giornata con l'anima intera».

Parole di un cristiano, preghiera di un fedele, alla quale, caro grande Papini, uniamo la nostra perchè tu rimanga così, alto, nella memoria degli uomini.

FRANCESCO CASNATI

«Fede e bellezza»

Una ristampa di *Fede e bellezza*, — il maggior romanzo di Nicolò Tommaseo, — mi suggerisce alcune riflessioni. L'opera edita (singolare caso) dalla Tipografia della Porziuncola di Santa Maria degli Angeli, è presentata da uno studioso, il prof. Antonino Verzera, che non s'intende soltanto molto bene dei fatti stilistici, ma sa indicare e mettere in chiaro con persuasivo accento il motivo religioso su cui la narrazione si regge: il rapporto caduta — redenzione, da cui ha preso l'avvio, lungo l'Ottocento, e ancora perdura, una nuova poetica.

I due personaggi del romanzo, Giovanni e Maria, «sensualmente s'amavano ed eran pii»; cedevano, a momenti, alle loro passioni, ma eran sempre combattuti dal loro schietto sentire religioso. Alle cadute non seguivano soltanto, come in un giuoco bilanciato d'altalena, rimorsi e pentimenti, ma ogni volta era un passo avanti, fatto, sia pure, con pena e sforzo, verso il dominio dei sensi e una più ferma coerenza tra la condotta e il sentimento. A questo progresso, a questa ascesa verso una straziata conquista e padronanza di sè sotto l'imperio del dovere religioso, non s'era quasi mai badato, e, sul momento, non ci deve aver badato nemmeno il Manzoni, che, facendo le parti uguali tra fede e passione, definì, — com'è noto, — il romanzo: «mezzo giovedì grasso e mezzo venerdì santo».

Volupté è del '34, *Jocelyn* del '36. Il Tommaseo, pieno sempre di iroso interesse per le cose francesi, li aveva certamente letti e rivoltati dal fondo. Non credo tuttavia a un diretto rapporto tra quelle storie e la sua pubblicata nel '40 e ristampata con molti mutamenti nel 1852. La mistura bruciante e tormentosa di sacro e di profano, di passione e di religione l'aveva in sè, e per la figura di Giovanni, e per quella di Maria, che ne è il doppiato femminile, gli bastò guardare in sè e nella propria vita, senza cercare altri modelli. Il romanzo è un'autobiografia appena trasposta.

(... il mondo cieco
non saprà di quante vite
era il germe in te),

e i due personaggi, — anche la donna con quel suo carattere risentito e leale, — sono ancora il Tommaseo.

Direi piuttosto, pensando a cose francesi, che il romanzo è, nella sua intelaiatura narrativa, una storia di *bohème*, scritta da uno schedatore di vocaboli e locuzioni prelibate prese dai testi di lingua e dal parlar popolare.

Se la storia narrata regge ancora oggi, per l'interesse, alla lettura, l'espressione, come avviene di tutte le opere del Tommaseo, sgomenta e infastidisce, specialmente chi non ci è abituato. In ciò mi pare che il giudizio del Verzera sia troppo indulgente. Per la sua natura stessa di racconto e per la qualità dei personaggi e degli ambienti, il contrasto, la non fusione fra il tema e il dettato si accusa più forte in quest'opera che in ogni altra di lui: e si direbbe dell'accademia fatta in soffitta con quel misto di lingua arcaica e di toscanità spedita, quella stringatezza e sentenziosità davanzatiana che tutti i personaggi, qualunque sia la loro condizione, usano come modo naturale di esprimersi, e l'autore con loro.

Grande scrittore è però sempre il Tommaseo, scriva egli d'una cosa o dell'altra, e anche nel narrare; e vorrei solo citare certi sapienti e pur così agevoli, accoppiamenti di aggettivi, avverbi e sostantivi (rimorso desiderato, soave severità, cupidamente pudica, avvedute semplicità, modesta fermezza, gioia contenta e temente, rispettosa ddmestichezza), che si trovano in ogni pagina.

Quale conoscitore egli fosse del cuore umano, e come sapesse rendere il paesaggio e descrivere l'aspetto e il carattere degli uomini, l'hanno già detto in mille, e non è il caso di tornarci su. E a provare in che misura egli avesse anche il dono del narrare basterebbe il celebre finale del libro: «Accese una candela allato al cadavere, e aprì pian piano le imposte. Sorgeva torbido il dì: nevicava. Egli, seduto tra il letto e la finestra, guardava ora al cielo biancheggiante ora alla sua moglie morta; e pregava Dio senza piangere». Sono tocchi di rara verità e bellezza.

Il romanzo, fin dal suo primo uscire, fu molto discusso. Ne furono giudici più o meno severi e non persuasi il Manzoni, il Cantù, il Capponi, il Cattaneo. L'autore, a sua difesa, avvertì: «il disordine, il vizio, il misfatto, è spettacolo non più pericoloso, se nulla si omette di ciò che lo accompagna e lo segue». Noi cattolici, a un secolo e più di distanza quando parliamo di romanzi siamo ancora a chiederci se questo è vero o no.

LECTOR

Senso della storia

Nel cap. XXVII dei *Promessi sposi*, il Manzoni, nell'intento di giustificare la digressione sulla guerra per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, dice: «Siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiam supporre che quest'opera non possa esser letta se non da ignoranti...». Tutti capiscono che un guizzo di malizia scorre sotto quella dichiarazione di umiltà, ma è un fatto che, senza i chiarimenti dell'autore, le cause, gli svolgimenti, le vicende di quella guerra, che sta come un fosco scenario sullo sfondo del dramma dei due poveri promessi ramingbi e minacciati, sarebbero nel romanzo quasi incomprensibili. Ciò non toglie che nel proposito del Manzoni, nella sua probità di scrittore, nel suo programmatico desiderio di render tutto chiaro e perspicuo, e quindi utile agli effetti educativi secondo i canoni del Romanticismo, ci fosse anche un po' di quella «angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni» (cap. IV). Non diceva egli che «le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste»? (cap. XXVII). Dove il verbo al condizionale riesce sorprendente in bocca a lui, o, per essere esatti, è una indiretta conferma di quella sua persuasione, già ricordata, che «a giudicar per induzione, e senza la necessaria cognizione de' fatti, si fa alle volte gran torto anche ai birbanti» (cap. XVIII).

Di quella guerra, e in generale della storia, i personaggi del romanzo hanno, naturalmente, un concetto diverso, conforme al loro grado d'istruzione, ma anche alle conseguenze che ne derivano per loro personalmente. «Ma cos'è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che cammina, cammina, con nessun dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida» (cap. XXVII). Ma don Abbondio, in fuga con Perpetua e Agnese per lo arrivo dei lanzichenecchi, «se la prendeva (.....) con l'imperatore, che avrebbe dovuto aver giudizio per gli altri, lasciar correre l'acqua all'ingiù, non istar su tutti i puntigli» (cap. XXIX). Fra questi due estremi, stava certo «l'opinion di quello che i poeti chiaman volgo profano, e i capocomici rispettabile pubblico» (cap. XXXI).

Dalle alterne vicende della guerra, il Manzoni ricava un giudizio superiore che vale per le guerre di tutti i tempi, a confusione di quanti lo considerano solo dall'esito. Dice: «Tanto par bella la lode del vincere, indipendentemente dalla cagione, dallo scopo per cui si combatte» (cap. XXXII). Il rimprovero implicito nella frase non lo meritava certo il suo Renzo, che, durante i torbidi di Milano per la scarsezza del pane, provocata anch'essa, almeno come causa indiretta, dall'infausta guerra, esorta gli ascoltatori che gli fanno crocchio a por rimedio «a tutte quelle altre scelleratezze» affinchè «il mondo vada un po' più da cristiani» (cap. XIV).

E infine una nota che si direbbe comica: don Gonzalo, che all'assedio di Casale, cerca di ricordare chi era il pregiudicato Renzo quando Venezia risponde alle sue rimostranze, è ritratto dal Manzoni così: «alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia» (cap. XXVII). Aveva altro per il capo, in quel frangente, l'illustre e povero uomo.

l.c.

foglietti
«PENSIERI» DI VINCENZO D'ALBERTI

Giuseppe Martinola, che sta curando l'edizione dell'epistolario di Vincenzo D'Alberti, ha raccolto in un volumetto di non grande mole, ma denso quanto al contenuto, alcuni pensieri di uno dei nostri maggiori statisti, forse il più grande accanto a Stefano Franscini, e certamente il più ingiustamente dimenticato o trascurato, Vincenzo D'Alberti.

Sono brani di discorsi, stralci dalla grande mole dei suoi scritti governativi, ma soprattutto passaggi di sue lettere, in particolare dalla corrispondenza, che fu abbondante, con Paolo Usteri, un magistrato zurighese con il quale fu a lungo in cordiale dimestichezza.

Scaturisce una nobile figura. Formatosi a Milano e sui testi dei più illustri illuministi del Settecento, fu dotato di snella e chiara intelligenza, onesto fino all'eroismo (non facilmente dimenticabile la sua protesta, negli ultimi tempi della vita, quando già cieco, e poverissimo, ebbe a che fare con le pretese di una burocrazia disumana), lavoratore istancabile e generoso, senza ambizioni, aiutatore non solo a parole, ma anche a fatti della buona gente che gli stava in giro a Olivone e aveva talvolta bisogno di lui, e, ciò che è stato talvolta dimenticato o addirittura misconosciuto, buon sacerdote attento ai suoi doveri.

Nelle non numerose paginette è tuttavia dato cogliere una specie di curriculum civico e spirituale del nostro grande concittadino: nelle sue parole si sentono le sue preoccupazioni, il suo lavorio indefesso risulta evidente, specialmente nel periodo da lui deplorato fin dall'inizio, della dittatura quadriana.

Giuseppe Martinola premette un profilo succinto e succoso, steso nel suo stile asciutto e denso, che è il più efficace a render vive le pagine della storia. In seguito, egli accompagna, con puntuali notizie e richiami, i brani riprodotti, facendo così opera utile di sagace commentatore.

La scuola d'arte ticinese

L'occasione di una visita al centro scolastico per le industrie artistiche, diretto abilmente dal prof. Taddeo Carloni, e che ha la sua sede a Lugano, ha permesso agli invitati di rendersi conto dell'entusiasmo e della serietà di una scuola nata appena da due anni, e cioè della sua vitalità.

La scuola è di arti e mestieri, ma comprende un corso di perfezionamento biennale, nel quale i giovani artisticamente dotati hanno modo di completare la loro preparazione in senso più specifico, sotto la guida di alcuni dei nostri migliori artisti, pittori e scultori, in vista di ulteriori studi o per inserirsi più validamente in un'attività industriale.

Della buona impressione ricevuta dai visitatori e del valore positivo e in qualche caso assoluto della mostra che la scuola ha allestito a Villa Ciani, ha già riferito il nostro giornale.

Ma mette conto di ritornare sull'argomento per qualche osservazione.

Un paese come il nostro, dove le attitudini artistiche non mancano (e tutto il nostro passato lo testimonia: del resto, la geografia umana ci fa proprio costatare che esistono regioni in cui la popolazione ha una determinata prevalente disposizione: e non deve essere o non solo questione di stirpe, ma proprio anche di clima, di orizzonti, di acque, e che so io), un paese come il nostro ha diritto di avere un suo piccolo «liceo artistico». Direi, non oltre: e cioè chi volesse frequentare l'accademia, meglio sarà che espatri: bisogna anche esperimentare altri ambienti e altre condizioni, per formarsi bene. Ma mi auguro che a questo punto non si dimentichi quella che è la scuola artistica per eccellenza dei ticinesi: Brera. Almeno al livello accademico. (E non si mandino a far l'accademia magari a Losanna).

Il problema della sistemazione in un'attività lavorativa sembra non presenti difficoltà, se si tien conto che la scuola è rigorosa. Secondo quanto ci è stato detto, c'è richiesta di licenziati dalla scuola. E' questo, comunque, un punto importante.

Ma l'occasione mi è anche propizia per un elogio che mi sta da qualche tempo sulla punta della penna, quello di Pietro Salati (il quale ha inaugurato la mostra con sensate e sorridenti parole): nel senso che siamo di fronte a un artista che non coltiva l'arte solo per far soldi, ma sa anche dedicare molto di se stesso alle giovani forze avvenire, e cioè al paese. Occorre qualche volta anche soffermare l'attenzione sulle attività considerate da alcuni... secondarie.

«Ha detto un mucchio di sciocchezze»

Il conferenziere non era l'ultimo venuto. Aveva trattenuto vivamente l'attenziane, pur esprimendosi dentro una struttura classica legata e talvolta un po' solenne — non più tanto di moda oggi: ma anche perchè pochi ormai sono capaci di tali costruzioni oratorie — era stato chiaro e coerente, i riferimenti rivelavano considerazioni dei problemi moderni; non aveva tratto conclusioni, ma aveva lasciato intendere quali sarebbero state le sue. Molti rivelavano di essere stati resi pensosi, e il fatto stesso che nessuno volle intervenire in una dicussione era la prova che le cose udite avevano provocato uno stato di innovamento che esigeva una assimilazione, prima che potessero affiorare le obiezioni.

Ma, appena il conferenziere ebbe chiuso il suo discorso, dietro le «stiene» (direbbe Gadda), venne il sussurro: Ha detto un mucchio di sciocchezze!

E allora ebbi la precisa percezione di un metodo legato a una certa mentalità: non è certo l'atteggiamento dell'uomo veramente colto e serio, il quale non disprezza nessuno, e sarebbe stato rispettoso anche se avesse udito parlare uno sprovveduto, e il suo dissenso avrebbe espresso altrimenti.

Era il comportamento del fanatico, di colui che non sopporta l'opinione degli altri, che presume di aver sempre ragione non solo, ma si serve anche dei bassi mezzi della propaganda per far valere il suo punto di vista, al quale può anche essersi affezionato per ragioni esterne.

Il comportamento più pericoloso quando grandi, fondamentali problemi sono in discussione, e occorre ascoltare tutti, e lasciar parlare tutti: è rivelatore della insofferenza di tipo dittatoriale, galoppinesco, quella che si conduce a un'azione più veloce, forse talvolta, ma provoca anche i disastri.

PIO ORTELLI

Usignolo

Di chiarità ti vesti, usignolo,
a far più vasto, nel canto, l'universo
e in noi sorge sommesso
rimpianto di quel bene che perdemmo
e anche il cielo è ricordo.
Al plenilunio tardo,
imbianchivano grani
e tu svelavi sovrapposti orizzonti
ed era giorno
nello squillo del gallo.

IDILIO DELL'ERA

Alla Vergine

Isola di pace,
io nascondo le mie pene
fra i fiori dei tuoi giardini.
O Sempre-verde del cielo.
Ti sento abbarbicata
all'animo mio
come l'edera eterna,
e le macerie del mio cuore sgretoli.

don Fausto Bernasconi